



Ri.L.Un.E.

_____2/2007, n. 7 - Atti/Actes *Eros Pharmakon*

Gualtiero Calboli

L'eros nelle declamazioni latine (una pozione di contro-amore)

LE DECLAMAZIONI LATINE SONO IMPORTANTI, perché, nonostante che la declamazione sia nata in Grecia, forse già nel V sec. a.C., noi non abbiamo alcuna declamazione greca fino a Luciano e, in sostanza, per avere un corpus di declamazioni greche consistente, dobbiamo arrivare a Libanio. Quindi dobbiamo attendere il III e IV sec. d.C. per avere declamazioni greche. Invece a Roma troviamo la raccolta di Seneca il Padre, le declamazioni *Minores* attribuite a Quintiliano e uscite, se non da lui, dalla sua scuola, le declamazioni di Calpurnio Flacco e la 19 Declamazioni Maggiori, dello Pseudo-Quintiliano, composte, probabilmente a partire dal II sec. e poi completate e sistemate nell'edizione da cui deriva il nostro archetipo, nel IV secolo da Draconzio e da suo fratello Ierio nella schola del Forum Traiani e del contiguo Forum Augusti. L'eros è frequente nei quattro gruppi di declamazioni latine, ma sono soprattutto due delle 19 maggiori che mi sembrano interessanti per il tema di questo convegno. Infatti una *meretrix*, in termini più gentili una ragazza con più di un amante, visto che uno di essi è divenuto povero, gli propina una bevanda per fargli nascere odio nei suoi confronti, una *odi potio*, e viene accusata nella declamazione XIV di questo atto, che si configura come un *veneficium*. Nella successiva declamazione XV abbiamo la difesa della *meretrix*. Le due

declamazioni sono interessanti, anche perché insieme alla XVIII e XIX delle maggiori, sono le uniche che contengono accusa e difesa, quindi gli stessi o simili argomenti rovesciati. Ma hanno veramente a che fare queste due declamazioni, la XIV e la XV, con il tema dell'eros di questo convegno? Per rispondere positivamente basterebbe considerare la conclusione delle due Declamazioni¹:

(1) a. me infelicem, si venenum istud non habet mortem, si mihi inter hos dolores longior vita ducenda est! quas ego post hoc animi vices, quae tormenta prospicio? si meretricis impotentiae omnia licent, hoc erit remedium, ut amare rursus incipiam. [Oh, me infelice, se questo veleno non produce la morte, se devo condurre una vita ancora più lunga (di quella fin qui condotta) fra questi dolori! Quali sconvolgimenti dell'animo, quali tormenti prevedo? Se alla prepotenza di una cortigiana è tutto permesso, ci sarà un solo rimedio, che ricominci ad amare.] (Ps.Quint.decl.XIV 12)

b. Quodsi quid tristius iudicii huius attulerit eventus, di ÿ ripite pereuntium beneficiorum semper ultores, di, quos iste crudelis in amplexibus puellae frequenter maerore, lacrimis aut finem amoris rogavit aut mortem, date nobis iustam de ingrato iuvene vindictam. non imprecamur debilitates, naufragia, morbos: pauper sit et amet quamcumque meretricem et amare non desinat! [Se l'esito di questo processo produrrà un risultato infausto, voi dei, vendicatori delle buone azioni di chi è costretto a soccombere, voi dei, a cui questo crudele ha spesso chiesto, nell'abbraccio della sua ragazza, con dolorosi sospiri e con lacrime o la fine di quell'amore o la morte, concedeteci la giusta vendetta su questo ingrato giovane. Non gli auguriamo paralisi, naufragio, malattie: che sia povero e innamorato di una qualche cortigiana e non riesca a cessare di amarla.] (Ps.Quint.decl.XV 14)

L'amore non è quindi escluso, ma è presentato dal giovane come un assurdo e dalla ragazza come una pena, naturalmente, se unita alla povertà e quindi alla condizione del povero, infelice giovane che deve attendere fuori dall'uscio della sua bella che ella abbia finito di fare l'amore con altri nella speranza che abbia ancora voglia di fare l'amore anche con lui. La *meretrix* nel testo latino lo dice con considerevole eleganza:

¹ Do il testo secondo l'edizione di Lennart Håkanson 1982: p. 301 e 318.

(2) totos infelix dies lupanarium foribus inpendes, ut quando prostituta pauperi vacet, et contentione numerantium dilatus, exclusus otium meretricis expectas. negatur tibi complexus: indignatione persequeris; contingit vero: felicitate corrumpes. spem gaudia parant, adversa contentionem; ex utraque fortuna desideria coalescunt. nobis crede, qui vidimus: quis tibi, <i>uveni<s>, fuit corporis habitus, quis pallor, quam miserabilis, quam pudenda tristitia! quotiens tu venenum bibere voluisti! [Per giorni interi starai appeso alle porte dei lupanari, attendendo se la «signorina» abbia tempo per un poveraccio, e messo in coda dalla ressa di quelli che pagano, tenuto fuori dall'uscio aspetti un momento libero della cortigiana. Se ti è negato l'amplesso: sei travolto dallo sdegno, se mai ti capita: l'occasionale buona sorte ti fa perdere la testa. La gioia alimenta la speranza, l'insuccesso la rissa. Nell'una e nell'altra situazione bruci dal desiderio, credi a noi che siamo di quelli che l'hanno visto.] (Ps.Quint.decl.XV 10)

Il motivo di questo è un esplicito riconoscimento, interessante dal punto di vista sociale, con un tocco di affetto sottile che esce dall'ἔθος della cortigiana e ci mostra un carattere di queste declamazioni, la sottile introspezione psicologica e una figura di *meretrix* ancora più umana e gentile della *Habrotonon* degli «Epitrepontes» di Menandro e della *Bacchide* dell'*Hecyra* di Terenzio, perché *Habrotonon* e *Bacchide* sono gentili e benefattrici, ma senza esprimere la malinconia e la tristezza della loro condizione, che invece viene espressa con commovente semplicità dall'anonima meretrice della declamazione:

(3) ferre misera non poteram, quod te iam coeperunt omnes ridere meretrices. repete agedum illarum colloquia noctium, quibus te frequenter alterius et fortasse divitis amatoria iniuria receptum inter oscula amplexusque monui: 'quid, miser, cum fortuna, quid cum mea condicione rixaris? parce necessitatibus meis, duo pauperes sumus. [Io infelice non riuscivo più a sopportare che tutte le cortigiane avessero cominciato a deriderti. Ripercorri, avanti, i colloqui di quelle notti nelle quali ti parlavo, dopo averti accolto (nel mio letto), spesso a dispetto di un altro e forse di un ricco amatore, e ti dicevo fra i baci e le carezze: « perché, infelice, vuoi fare a pugni con la fortuna, perché vuoi scontrarti con la mia condizione? Abbi riguardo delle mie necessità, siamo due poveretti.] (Ps.Quint.decl.XV 12)

Il delicato motivo psicologico, che non ricorre neppure, nelle figure più umane delle etere della «Commedia Nuova» si adatta molto bene all'ambiente culturale di

comprensione, di dialogo e di tolleranza in cui queste XIX declamazioni sono state o composte o elaborate, in un momento di attenuazione della polemica furiosa tra pagani e cristiani ortodossi, con una significativa apertura anche agli ebrei e agli ariani, in una temperie di dialogo, di comprensione reciproca che si colloca in un luogo preciso (la *Schola del Forum Traiani* e del *Forum Augusti* a Roma) e in un tempo preciso, gli anni tra il 382 e il 385, in cui imperatori cristiani come Teodosio e una corte milanese arianeggiante come quella di Valentiniano II e di sua madre Giustina, bisognosi dell'appoggio di tutti e attenti a evitare scontri con i residui centri di potere di pagani, ariani ed ebrei, si erano aperti alla comprensione e alla collaborazione e avevano conferito importanti cariche e favori alla nobiltà romana, rappresentata da grandi personaggi quali Vettio Agorio Pretestato, Virio Nicomaco Flaviano Padre e Figlio, Aurelio Simmaco e, in Oriente, a filosofi e retori pagani come Temistio e Libanio. In un certo senso si era riproposto, quale terreno di dialogo, quel paganesimo tollerante che era stato propugnato da Giuliano, mentre proprio Giuliano veniva riconsiderato come principe ideale per le sue virtù da storici come Ammiano (che dipendeva dalla prima edizione di Eunapio il quale, a sua volta, dipendeva dagli *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano, composti e dedicati a Teodosio, proprio in quegli anni, nel 393)². Jean Bouffartigue 1998 ha messo bene in evidenza che mancò nella politica di Giuliano una azione anticristiana, solo nell'educazione scolastica (cfr. Amm. 25,4,20) e nell'amministrazione Giuliano cercò di dare inizio a un processo di paganizzazione. E un retore come Libanio rovesciava, rivolgendosi all'imperatore cristiano Teodosio, gli argomenti di Gregorio di Nazianzo, il quale aveva esaltato l'uccisione e l'uccisore romano di Giuliano (or. 5,13 PG 35, 680B), chiedendo, Libanio, a Teodosio che invece venisse punita l'uccisione di un Imperatore come Giuliano (cfr. Libanio, or.24, Περί της τιμωρίας Ιουλιανού, orazione composta nel

² Cfr. CIL VI, 1783 l'iscrizione che nel 431 il nipote di Virio Nicomaco Flaviano senior, Appius Nicomachus Dexter, pose in onore del nonno: «cuius (sc. Theodosii) in eum effusa benivolentia, et usq(ue) ad annalium, quos consecrari sibi a quaestore et praefecto suo voluit, propecta, excitavit livorem improborum»; su questi avvenimenti cfr. Cracco Ruggini 1979: p. 53-66.

379, un anno dopo Adrianopoli). In altre parole è un clima di comprensione e di buona armonia che si instaura in questo breve scorcio del IV secolo. I motivi di questa buona armonia sono, come abbiamo in parte detto, la debolezza delle due corti di Milano (minacciata dall'usurpatore Massimo) e di Costantinopoli, non ancora ripresasi dalla minaccia dei Goti, che si era concretizzata nella rovinosa sconfitta di Adrianopoli nel 378, dove lo stesso Imperatore Valente era rimasto sul campo. Era, insomma, come sempre, o quasi sempre, accade una buona armonia dettata dalla necessità, ma era una buona armonia, e delle più solide, quali sono appunto quelle dettate dalla necessità. Quando gli uomini (le umane fiere) sono costrette ad essere buone, sono buoni tutti, i ladri, i tagliagola, le meretrici o, ameno, nel quadro ideale che gli scrittori delineano, si suppone che tutti lo siano. Né fa difficoltà il fatto che si tratti di una *odi potio*, perché, come abbiamo visto, l'*odium* è a fine di amore, è dettato dall'amore, è il contro altare dell'amore. E vedremo ora, quale era la difesa dallo stesso amore, dal fatto che qualcuno ti voglia bene per forza, dall'*omnia vincit amor* (Verg. ecl. 10,69). Ma non era certo solo questo il motivo della dolcezza della ragazza. Un altro motivo è la natura di queste declamazioni: esse sono costruite in modo da dire tutto e il contrario di tutto. Applicano largamente la figura del *contrarium*. Anzi il *contrarium* è uno dei «Leitmotive» di queste declamazioni. Mi spiego con un esempio, preso dalle XIX maggiori e dall'altro *corpus* delle declamazioni di Seneca il Padre:

(4) a. Liberi parentes in egestate aut alant aut vinciantur. Quidam duos filios habebat, frugi et luxuriosum. peregre profecti sunt capti a piratis. luxuriosus languere coepit. ambo de redeptione scripserunt. pater universis bonis in <n>ummum redactis profectus est. dixerunt illi praedones non attulisse illum nisi unius pretium, et eligeret utrum vellet. aegrum redemit. qui, dum revertitur, mortuus est. alter ruptis vinculis fugit. alimenta poscitur, contradicit. [L'ammalato riscattato: Che i figli alimentino i genitori da vecchi o siano messi in ceppi. Uno aveva due figli, uno bravo, l'altro dissipatore. Partirono per paesi stranieri e furono catturati dai pirati. Il dissipatore cominciò a stare male. Entrambi scrissero (a casa) in merito al loro riscatto. Il padre ridotti tutti i beni in una somma di denaro, partì. I predoni gli dissero che aveva portato denaro sufficiente per il riscatto solo di uno, e che scegliesse quello dei due che voleva.

Riscattò l'ammalato. E questo, durante il ritorno morì. L'altro, rotti i ceppi, riuscì a fuggire. Viene richiesto degli alimenti, ma fa opposizione.] (Ps.Quint.decl.V praef. Aeger redemptus)

b. Liberi parentes alant, aut vinciantur. Duo fratres inter se dissidebant; alteri filius erat. patruus in egestatem incidit; patre vetante adulescens illum aluit; ob hoc abdicatus tacuit. adoptatus a patruo est. patruus accepta hereditate locuples factus est. egere coepit pater: vetante patruo, alit illum. abdicatur. [Che i figli alimentino i genitori, o siano messi in ceppi. Due fratelli erano in discordia tra di loro. Uno dei due aveva un figlio. Lo zio cadde in povertà. Non ostante che il padre lo vietasse, il giovane lo nutrì. Disconosciuto come figlio per questo, non parlò. Fu adottato dallo zio. Lo zio, ricevuta una eredità, divenne ricco. Il padre invece cominciò ad essere povero. Il giovane, nonostante il divieto dello zio, lo nutre. Viene (anco in questo caso) disconosciuto come figlio (dallo zio)] (Sen.rhet.contr.1,1)

(5) inter quae erat illud inclemens, quod docere uetuit magistros rhetoricos et grammaticos Christianos, ni transissent ad numinum cultum.[Fra le quali disposizioni vi era quella ingiusta, che vietò l'insegnamento a maestri di retorica e di grammatica Cristiani, se non fossero passati al culto degli dei.] (Amm.25,4,20)

Il punto tocca le declamazioni come le nostre due, Ps-Quint.XIV e XV, perché le declamazioni, come prima, nel «training», i *Progymnasmata* erano la normale materia delle scuole. La politica «scolastica» era quindi essenziale ed essenziale era, se in essa prevalessse l'intolleranza o la tolleranza. Ugo Criscuolo («Libanio e Giuliano»: p. 84) ha colto in questo intervento di Ammiano un accordo con Libanio contro un ormai superato integralismo pagano e Jacques Fontaine (1987: p. 239) ha giustamente escluso che Ammiano sia stato indotto a questa presa di posizione da una ipocrita prudenza verso gli imperatori cristiani, sotto il cui regno scriveva, e l'ha attribuita piuttosto alla «admiration d'Ammien pour la politique religieuse impartiale de Valentinien». Quindi il regime a cui si ispirano questi ambienti pagani di Roma (come pure di Costantinopoli e Antiochia, considerando Temistio e Libanio), è indirizzato verso la più ampia tolleranza ed equità, con attenzione che questo trovi attuazione anche nelle scuole, nei loro maestri e nelle declamazioni in tali scuole tenute. D'altra parte che le XIX declamazioni pseudo-quintliane fra le quali si collocano le due della *odi*

potio (XIV e XV) siano uscite da un ambiente pagano e non cristiano lo prova, senza ombra di dubbio la seconda sottoscrizione che si trova in tutti i codici nell'explicit della declamazione XVIII e che si deve integrare con la sottoscrizione che ricorre dopo l'explicit della declamazione X in due manoscritti. Vediamo le due sottoscrizioni, prima quella della declamazione X, poi quella della XVIII:

(6) a. *Legi / et emendavi ego Dracontius cum fratre / Ierio incomparabili † arricotj urbis Romae in schola fori Traiani, feliciter.*

a. [Questi testi ho letto e corretto io Draconzio col mio amico fraterno Ierio, incomparabile oratore [in questa traduzione accetto la correzione del Lommatzsch che legge «incomparabili oratore» invece dell'incomprensibile arrico dei codici; la proposta di Antonio Mazzarino 1975-76: p. 463 ss. di leggere «incomparabili ar(tifice rheto)rico» presuppone una improbabile doppia caduta o abbreviazione di lettere] della città di Roma nella scuola del foro di Traiano.] (Decl.X explicit)

b. *escripsi et emendavi Domitius Dracontius de codice fratris Hierii feliciter / mihi et usibus meis et dis omnibus*³.

³ La varia lectio dei ms. MpBA è «diis», corretta, congetturalmente da F.Haase (De Latinorum codd.mss. subscriptionibus, p. 6) in «discipulis», accolto da Pecere (v.sotto) e Stramaglia, mentre io preferisco «diis» (o «dis») per i motivi sotto indicati. Io non accolgo quindi la congettura di Haase e Stramaglia, 1999: p. 28 nota 16, d<scipul>is (cfr. anche Stramaglia 2006: p. 559 nota 17). Né posso accogliere la spiegazione pur acuta di Pecere 1986: p. 50, perché un «feliciter» riferito a tutti gli dei non mi sembra così strano, in particolare in un contesto paganeggiante, per esprimere una presa di posizione pagana capace di abbracciare tutte le divinità, pagane, cristiane, ebraiche. Perché è vero che «feliciter» non si trova mai con la parola «diis», ma potenze soperumane come la Fortuna e il Genium sono associate con l'avverbio «feliciter»: Th.L.L. VI,1, 452,65-69: Corp.VI 30874 Fortunae Pientianae feliciter, VII 235 genio loci -r, Inscr.Rostowzew, tess.plumb. 1573 g(enio) p(opuli) R(omani) -r (G.P.R.F.). Per questo motivo la spiegazione di Léon Hermann, che l'attività di Hierius e Dracontius sia da associare con i tentativi di restaurazione pagana del 394, ripresa da C.Schneider, mi sembra degna di considerazione, anche se forse è più opportuno pensare al 384 con la Schneider 2000: p. 622, e prendere in considerazione la connessione con il *Carmen contra paganos*, del codice Parisinus Latinus 8084: lo Hierius ivi ricordato e presentato come un adoratore di Mitra. Questo periodo e questa datazione si connetterebbe con una grande personalità quale V. Agorrio Pretestato. Inoltre si dovrà aggiungere che con l'espressione «diis omnibus» non si doveva

[Ho trascritto ed emendato io Domizio Draconzio dal codice del mio amico fraterno Ierio, che la fortuna e tutti gli dei ci aiutino nei nostri usi.] (Decl.VIII explicit)

Questo Ierio è stato riconosciuto nell'oratore romano di tal nome, a cui Agostino dedicò i libri *De pulcro et apto* (August.conf.4,14,20-21) e nel bersaglio (v. 47-50) del *Carmen contra Paganos* ritrovato nel Codice Parisino Latino 8084, edito per la prima volta dal Mommsen nel 1870:

(7) Quid Hierium docuit sub terra quaerere solem;
cum sibi forte pirum fossor de rure dolasset,
diceret esse deum comitem Bacchique magistrum;
Serapidis cultor, Etruscis semper amicus
[Che cosa insegnò a Ierio di cercare il sole sotto la terra [allusione ai Misteri e a Mitra]; dopo aver malamente scolpito, quello zotico dalla campagna, un pero, lo avrebbe detto essere un dio [Sileno] compagno e maestro di Bacco; egli che fu cultore di Serapide, sempre amico ai vaticinatori Etruschi] (Carm c.Pag. 47-50).

Questo è, dunque, in complesso, l'ambiente culturale in cui si collocano le due declamazioni che portano per titolo *odi potio* e che costituiscono, con le ultime due, *infamis in matrem* (XVIII e XIX), l'unico esempio che noi conosciamo di declamazioni doppie, con una declamazione dedicata all'accusa e l'altra alla difesa⁴. Anche di questo è possibile tentare una spiegazione, come vedremo alla fine.

Di questo singolare tema, la *odi potio*, non si conoscono altri esempi, mentre largamente diffusi sono i filtri di amore e tutta la tradizione *de veneficiis*, posta, fra l'altro, sotto la tutela della legislazione *de veneficiis*, antica quanto le leggi delle XII Tavole (come testimonia Gaio, Dig.50,16,236 pr.), ma soprattutto regolata dalla *Lex*

pensare, appunto, solo ai pagani, ma anche ai Cristiani di Confessione Nicena, agli Ariani e agli Ebrei.

⁴ Brani di accusa e difesa relativamente a una stessa fattispecie, quella del giovane che percuote il padre adottivo, viene punito col taglio delle mani e poi, quando ritrova il vero padre, pretende che al padre adottivo, che, in quanto non vero padre non aveva il diritto di fargli tagliare le mani, venga applicata la pena del taglione, si potrebbe cercare di vedere in Decl.min. 358 e 372. Ma nella 358 abbiamo solo il sermo, la descrizione del fatto, e nella 372 una duplice declamatio, ma sempre dalla parte del padre adottivo. Non si ha quindi veramente accusa e difesa.

Cornelia de sicariis et veneficiis, proposta da Cornelio Silla già nell'81 a.C. La notizia di Gaio è molto interessante, perché vi si trova già l'argomento principale sviluppato nelle due declamazioni della *odi potio*. Dice, dunque, Gaio a commento della legge delle XII tavole: «qui "venenum" dicit, adicere debet, utrum malum an bonum: nam et medicamenta venena sunt». Ma, prima di entrare nel merito della declamazione, e di questo aspetto che presenta, sul terreno, giuridico-giudiziario il tema di questo convegno, bipartito fra il provocare la ferita d'amore e il guarire da tale ferita, vediamo un punto a cui ho già fatto riferimento, parlando di Menandro e di Terenzio. Le declamazioni, infatti, sono abbastanza vicine al teatro e alcuni dei «motivi» delle declamazioni ricorrono ampiamente nel teatro. Uno di questi motivi è certamente quello dell'amore delle etere e non etere nella commedia nuova di Menandro e Terenzio. Lascio da parte Plauto, perché egli col suo teatro brillante e pieno di comicità permette di vedere meno l'originale greco e, come ha sostenuto Eduard Fraenkel (1960: p. 140-145), sembra che abbia caricato di elementi farseschi, da lupanare, la figura greca più raffinata dell'etera⁵. Questo è vero fino ad un certo punto, perché bordelli sono stati trovati anche ad Atene nella zona della «Placa», ma è vero che una Commedia come lo *Pseudopo* di Plauto ci introduce, con Ballione e la sua distribuzione ruffianesca dei compiti assegnati alle ragazze, in un bordello⁶, mentre con Terenzio e Menandro siamo in una attività più raffinata ed

⁵ Scrive il Fraenkel (1960: p. 144 ss.): «Una volta di più si vede chiaro che per Plauto la semplice menzione d'una meretrix evoca automaticamente l'idea del bordello: egli, e con lui probabilmente la maggior parte del suo pubblico, non ha percezione della distanza che nella vita e nella poesia di Atene separa questa categoria di donne, distinte, esigenti e del tutto indipendenti, dalle schiave impiegate come prostibula».

⁶ A proposito di questa scena (Plaut.Pseud.173-229) il Fraenkel (1960: p. 140) osserva che deve trattarsi di una aggiunta plautina rispetto all'originale greco (di Menandro? di Filemone?), per la grossolanità da lupanare a cui Plauto tende abitualmente e quasi irresistibilmente: «L'aria che si respira è quella soffocante del bordello». Tuttavia credo che si debba tener conto del fatto che anche ad Atene non mancavano bordelli, cfr. C.Reinsberg, 1993: p. 125-135. Quindi, a parte il gusto grossolano di Plauto, non possiamo escludere che atteggiamenti postribolari esistessero già negli esemplari greci, che, escluso Menandro, ci sono noti solo per frammenti.

elevata delle etere, la loro presenza nei conviti e l'accogliere in casa i loro amanti, esclusa la commedia degli *Adelphoe* che risale agli *Adelphoi β* di Menandro. In questa commedia la ragazza Bacchide, prima delle scene della commedia, quindi nell'antefatto, si presuppone che «lavorasse» nella casa del lenone Sannione, ma non è sicuro che non si sia incontrata col suo innamorato, Ctesifone, in qualche convito tenuto nella casa di qualche amico suo o, più probabilmente, amico di suo fratello Eschino. Di fatto è una danzatrice, *psaltria*⁷, e si trova con Ctesifone nella casa di Eschino. Le amanti del teatro di Terenzio/Menandro e Apollodoro di Caristo sono dunque o etere o ragazze oneste, per così dire, che hanno un solo amante e, o aspettano un figlio, che poi partoriscono durante la commedia (*Andria, Adelphoe*) o hanno da poco partorito (*Hecyra*) o sono sposate col loro innamorato (*Phormio, Hecyra*) o stanno per esserlo (*Heauton Timoroumenos, Eunuchus, Adelphoe*). Si tratta quindi sempre di un amore fisico, come fisico è, ovviamente, quello delle etere. A proposito di queste ultime, che sono poi i personaggi collegati con le nostre due declamazioni, si veda il materiale raccolto e illustrato abbondantemente con rappresentazioni vascolari da Carola Reinsberg (1993: p. 80-156). Quindi amore fisico, come notava già Foscolo nei *Sepolcri*, a proposito del Petrarca, «amore nudo in Grecia e nudo in Roma». Ma capace di slanci dettati da grande dedizione e disposto a giungere sino al suicidio. Questa soluzione della pene d'amore è già ben presente nel teatro di Menandro e di Terenzio, anche se, ovviamente, è solo minacciata, provocata da una qualche etera ben prima che dalla Lotte di Goethe o dalla Teresa di Foscolo. Nel Teatro di Terenzio non si hanno minacce di suicidio provocate da ragazze per bene. Inoltre la minaccia del suicidio alterna con quella di andare fuori di Atene a fare il soldato. E questo non riguarda solo il teatro di Menandro, ma certo anche quello di Difilo, se teniamo conto dei *Συναποθνήσκοντες*, tradotto col titolo di *Commorientes* da Plauto (Ter.Ad.6-7), quelli che muoiono insieme, naturalmente una morte solo minacciata (non

⁷ Che Bacchide, nome abbastanza generico in Terenzio, ma sempre di una etera, sia una *psaltria* è detto in 10 luoghi: 404; 450; 557; 598; 614; 724; 742; 757; 842; 966.

siamo mica nella tragedia⁸). Si hanno poi minacce di andare fuori di Atene e insieme di suicidio nella stessa commedia da parte dello stesso personaggio. Ciò avviene nella *Samia* di Menandro (v. 91-629) e negli *Adelphoe* di Terenzio (v. 261-275) e non è segno di scarsa serietà nell'intenzione minacciata (in Terenzio ad appena 14 versi di distanza), ma, nel caso di Terenzio si tratta certamente dell'effetto della contaminazione della scena dei Συναποθνήσχοντες di Difilo, inserita nel corpo degli *Adelphoe* β di Menandro, e nel caso della *Samia* di Menandro, la prima minaccia di Moschione (οὐκ ἀπάγξομαι ταχύ; «non m'impiccherò subito?») è più una esclamazione di disperazione che una vera minaccia. Comunque anche questo amore fisico coinvolge i giovani fino alla disperazione e alla espressione di essa sulla scena.⁹

L'espressione sulla scena è, infatti, il punto d'incontro dell'attività dei declamatori con il teatro. Già Ugo Enrico Paoli nel 1953 in un articolo importante per la connessione del diritto (attico) con le declamazioni aveva sostenuto l'idea che i temi delle declamazioni greche e poi latine dovessero essere cercati spesso nella commedia attica: «Très souvent, le *casus fictus* de thème scolastique a son origine dans une comédie» (Paoli 1953a: p. 181). Ad esempio, una fanciulla rapita dai pirati e venduta a un lenone (Plauto, *Rudens* e Terenzio, *Eunucus*). La commedia nuova è una delle fonti dei *casus ficti* delle declamazioni, non solo per i confronti che possiamo istituire, ma anche per «il mondo da cui procede il *casus fictus*», che è «la petite société bourgeoise d'Athènes» (*ibidem*: p. 182). Ma Paoli entra ancora più sottilmente nell'argomento: la tradizione teatrale greca forniva non solo il repertorio dei temi, ma anche qualche cosa come il canovaccio degli argomenti da sviluppare e i declamatori latini hanno utilizzato sia l'uno che l'altro materiale. Questo compare da alcuni esempi forniti dallo stesso Paoli (*ibidem*: p. 184 ss.):

⁸ Per i rapporti fra tragedia, commedia e mito nella teoria antica di Aristotele cfr. il mio articolo, G.Calboli 1998: p. 125-142.

⁹ Naturalmente l'etera della commedia greca e romana è stata largamente studiata, cfr. Hauschild 1935; D.Gilula 1980; Paoli 1953b: p. 83-98, e soprattutto la recente Stump 1998.

(8) a. amor persuasit nox vinum adulescentia – Sen.contr.7,8 Exc. nox, vinum error. – Quint.decl.309 scitis quam multa faciat error [...], cum praesertim accesserit ad haec et obscuritas noctis et paulum liberior usus meri. (Ter.Ad.470-471 [derivata dal modello degli Ἀδελφοί β di Menandro])

b. Ter.Eun.865-866: nam si ego digna hac contumelia / sum maxime [Taide parla a Cerea che ha usato violenza, «stuprum», a Pamfila, cittadina attica, e giudica sé indegna, in quanto straniera ed ἐταίρα], at tu indignu' qui faceres tamen. – Sen.cont.1, 5: ego sola digna visa sum cui iniuriam faceret.

c. Plaut.Rud. 315: (adulescentem) qui tris semihomines duceret chlamydatus cum machaeris – Rhet.Her.4,52,65: venit iste cum sago, gladio succinctus, tenens iaculum; tres adulescentes homines simili ornatu subsequuntur [probabilmente parte della controversia sulla uccisione di Sulpicio, così F.Marx, Prolegomena 108, cfr. Calboli 1969: p. 426 ss., e per la lista delle declamazioni di cui si trovano brani e tracce nella *Rhetorica ad Herennium*, compresa la controversia sulla uccisione di Sulpicio cfr. Calboli 1972: p. 124-128].

Ma più importante ancora è il fatto che le declamazioni, come le commedie e le tragedie, costituivano una rappresentazione. È vero che dobbiamo distinguere tra declamazioni scolastiche, tenute da maestri o da allievi, seppure pubblicamente, e le declamazioni spettacolo, tenute da famosi declamatori in vere e proprie rappresentazioni a cui partecipava la cittadinanza e, a Roma, aveva partecipato anche lo stesso Augusto con Mecenate e la sua corte (cfr. Sen.contr. 2,4,12-13). Nel recente studio dedicato da Nicola Hömke alle tre declamazioni X, XIV e XV (Hömke 2002), il «motivo» letterario è messo ben in evidenza. Tenendo presente la distinzione, giustamente fissata dalla Hömke (*ibidem*, p. 21-29) fra «Schuldeklamationen», le declamazioni tenute a scuola, e «Schaudeklamationen», le rappresentazioni declamatorie, e con le «Schaudeklamationen» abbiamo a che fare con un vero e proprio genere letterario. Si tenga poi presente il fatto che, anche le declamazioni scolastiche, tenute dagli allievi, potevano essere declamate davanti a un pubblico di genitori e di amici di famiglia, come, certamente avvenne, nei due emicicli del Forum Augusti, a cui rimandano, come

abbiamo visto sopra¹⁰. Filostrato nelle *Vitae Sophistarum* 571-4 racconta di una declamazione sugli Sciti (cioè sugli Unni) recitata ad Atene da Alessandro «Peloplato» su invito di Erode Attico e dell'entusiasmo della folla, anche di fronte alle variazioni linguistiche sullo stesso tema, effettuate da Alessandro, quando, ripresa la dizione dopo l'arrivo in ritardo di Erode Attico, ripercorse lo stesso tema, variandone il testo. Ad Alessandro seguì lo stesso Erode Attico con una sua declamazione, lodata da Alessandro come una cosa superlativa. Ma lasciamo parlare Filostrato (Civiletti 2002: p. 237):

(9) Il tema trattato [da Erode Attico] fu *I feriti in Sicilia chiedevano agli Ateniesi, che da lì si ritiravano, di morire per mano loro*, in cui pronunziò, coprendo gli occhi di lacrime, quella famosa supplica: «ὦ Νικία, σὶ πατέρ, κοσὶ ποσσα τυ vedere Atene [ναὶ Νικία, ναὶ πάτερ, οὕτως Ἀθήνας ἴδοις]» e nell'udirli dicono che Alessandro gridò: «Erode, tue briciole siamo tutti noi sofisti [intendeva riprendere quanto Eschilo diceva delle sue tragedie in relazione ai poemi omerici: Athen.VIII 347e τὰς αὐτοῦ τραγωδίας τεμάχη εἶναι ἔλεγεν τῶν Ὀμήρου μεγάλων δειπνῶν]» e che Erode, assai compiaciuto di quell'elogio [e di essere stato paragonato ad Omero, cfr. Civiletti 2002: p. 550], e perché era generoso per natura, gli diede dieci bestie da soma, dieci cavalli, dieci coppieri, dieci stenografi, venti talenti d'oro, gran quantità di argento, due bambini del demo di Collitò ancora incerti nel linguaggio, perché aveva sentito dire che quello gradiva molto le voci giovanili. Tutto questo gli successe ad Atene¹¹ (Philost. Vit.Soph.573 ss.).

Come si vede, le declamazioni potevano anche rendere dal punto di vista finanziario. In merito alle due declamazioni del nostro tema sulla *odi potio*, dobbiamo pensare che esse siano state tenute, come «Schuldeklamationen» in uno degli emicicli del Forum Augusti da un maestro o da un allievo, poi corretto e integrato dal maestro. Forse furono usate anche come «Schaudeklamationen» nello stesso ambiente. Nonostante,

¹⁰ Recenti scavi hanno mostrato che gli emicicli in cui si tenevano le declamazioni erano di più di quelli riferiti dal Marrou (cfr. Eugenio La Rocca, 2004: p. 39-41:). Sono debitore di questa notizia a Susanne Moraw dell'Università di Jena, che qui ringrazio. Per Marrou cfr. Marrou 1976: p. 72-80.

¹¹ Cfr. A.D.Russell, 1983: p. 84-86.

comunque, la loro funzione spettacolare, esse avevano, come ogni declamazione, un fondamento giuridico, che nel caso della *odi potio* era la legislazione *de veneficiis*, in ultima analisi la *Lex Cornelia de sicariis et veneficis* di Silla, dell'81 a.C. Il vasto materiale non solo declamatorio e giudiziario, ma anche storico (ad es., *Lucusta* di Giov.sat.1,71; Tac.ann.12,66; Suet.Nero 33, *Martina*: Tac.ann. 2,74; 3,7, Nerone assegnò a *Lucusta*, dopo il riuscito avvelenamento di Britannico, apprendisti, «discipulos», come riporta Suetonio, Nero 33) e letterario (*Canidia*, Hor.epod.3,8), è presentato da Nicola Hömke (2002: p. 181-194; 264-278).

Abbiamo visto che il *veneficium*, come rileva la stessa Hömke (*ibidem*: p.185-198), aveva trovato in Roma un'applicazione giudiziaria antica e un trasferimento nelle declamazioni, ovviamente nella forma delle pozioni per far nascere o fissare l'amore, non, normalmente, il suo contrario, anche se non mancano allusioni alla liberazione dall'amore, come Tib.1,2,61-66 (*ibidem*: p. 275):

Quid? credam? nempe haec eadem se dixit amores
cantibus aut herbis solvere posse meos,
et me lustravit taedis, et nocte serena
concidit ad magicos hostia puella deos.
non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
orabam, nec te posse carere velim.

[Ma posso mai crederlo? Certo questa stessa asserì di poter cancellare con incantesimi ed erbe il mio amore, e mi purificò con le fiaccole e in una notte serena si offrì vittima fanciulla ai magici dei. Ma io non chiedevo che l'amore interamente sparisse, ma che fosse scambievolmente e che tu non potessi sfuggirgli.]

Portando il discorso a un altro livello, ci imbattiamo, ovviamente, nei *Remedia amoris* di Ovidio e in una minuziosa «erotodidattica», sulla quale rimando alle pagine acute e fondate, come sempre dovrebbe avvenire, su ampi riferimenti ai testi di Paola Pinotti (2002: p. 216-222).

Ritornando all'aspetto magico, già nel più antico testo che ci riporta brani di declamazioni, la *Rhetorica ad Herennium* (IV 16, 23), si ha una interessante elaborazione, a quanto pare, declamatoria del tema che associava l'impudica al veneficio nella prospettiva che ve-

nefica e impudica fossero la stessa cosa¹². Non mi sfugge che il passo riguarda non una *meretrix*, ma una *adultera* e si complica con le questioni della purezza e corruzione del sangue su cui è intervenuta di recente Lucia Beltrami (1998: p. 41-56), ma l'argomento usato in XIV, tutta la vita di una *meretrix* è veneficio (XIV 5, p. 292,9 ss.) «veneficium, iudices, tota vita meretricis est», è connesso direttamente con la tesi sostenuta nel brano della Rhet.Her.4,16,23: «quam impudicam iudicarent, ea venefici quoque damnata existimabatur [...] Quid? venefici damnatam quid putabant? Impudicam quoque necessario». Questo che cosa prova? Che il tema era stato tanto sviluppato nella giurisprudenza, era tanto usuale nella precettistica e forse già in declamazioni all'inizio del I sec. a.C., che esso aveva prodotto una grande elaborazione teorica ed esemplificativa: la pluralità e raffinatezza degli *status* impiegati, che vanno dall'*ὄρος* (*definitio*) alla *ποιότης* (*qualitas*) e a vari tipi di *ὄρος* ne è una prova. Nel recente lavoro della Hömke (2002: p. 185-198) questo *crimen* viene seguito nella giurisprudenza romana, legata soprattutto alla *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* dell'81 a.C., ma corretta da vari *rescripta* imperiali. Non sono completamente d'accordo con la Hömke che la realtà giudiziaria sia più ridotta e che la discussione sulla natura delle *potiones* sia più affare della scuola di retorica che dei tribunali. È, tuttavia, un fatto che una *odi potio* sembra veramente lontana dalla realtà. Reali sono certo state le *amoris potiones*, ma nutro dubbi sulla realtà di un processo per una *odi potio*.¹³ Comunque il passo di Marciano (Dig. 48,8,3,1), riportato anche dalla Hömke, dimostra che «hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi causa habet(ur)» (Hömke 2002: p. 191), e la punibilità indicata da Paolo (Dig.48,19,38,5), ove manchi un *dolus* chiaramente constatato, esiste solo a scopo di *exemplum* («quia mali exempli res est»). Ancora Marciano, alcune righe sotto il passo riportato di Dig.48,8,3,1, spiega l'*exemplum* come segue:

¹² Cfr. per il confronto con Catone, riportato da Quint.inst.5,11,39 (ricordato pure dalla H., p. 265), il mio Commento a Rhet. Her. (1993²: p. 324), dove si ricorda anche Sen.contr.7,3,6.

¹³ Per l'uso di un incantesimo da parte di una etera per provocare odio cfr. Lucian. Dial. mer. 4 (Hömke 2002: p. 275) e sull'uso di carmina Virg. Aen. 4,479 (*ibidem*: p. 274).

(11) sed hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi causa habet, sed ex senatus consulto relegari iussa est ea, quae non quidem malo animo, sed malo exemplo medicamentum ad conceptionem dedit, ex quo ea quae acceperat decesserit.

[Ma solo questo si stigmatizza in quella legge, quello che essa ha per uccidere una persona. Ma per decisione del senato fu condannata all'esilio una donna che aveva somministrato una medicina per il concepimento non con intenzione cattiva, ma con un esempio cattivo, medicina per la quale una donna che l'aveva ricevuta era morta.] (Marcian. Dig.48,8,3,2)

Quindi, anche nella giurisprudenza, si facevano le sottili distinzioni delle scuole di retorica. Inoltre Marciano, come ha messo in evidenza, Lucio De Giovanni (1989: p. 65-67), ha commentato nel libro XIV delle *Institutiones* leggi oggetto pure dello studio di Ulpiano con le integrazioni dei rescritti di Adriano e Antonino Pio e un sostanziale inasprimento delle pene previste dalla *Lex Cornelia*. Il nocciolo è che

die Deklamatoren wegen dieser deliktischen Grobübereinstimmung auf bestimmte Grundmuster der Argumentation und Beweisführung zurückgreifen konnten, die sich bei der Erörterung des status finitionis ergaben.

[I declamatori, a causa di questo accordo generico coi delitti, potevano risalire a modelli basilari dell'argomentazione e della dimostrazione, che si ritrovavano nella discussione dello *status finitionis*.] (Hömke 2002: p. 197)

In altre parole, il dispiegamento di argomentazioni e contro-argomentazioni che troviamo in queste declamazioni e che non senza un qualche fondamento Erik Gunderson nel suo libro del 2003 fa risalire a pulsioni e introspezioni psicologiche, da interpretare con Freud e Lacan, è possibile, perché viene allentato il legame che le declamazioni hanno o possono avere con la realtà giudiziaria a cui pure si riferivano in una prima istanza. Ma come la giurisprudenza si mostrava incerta nel caso del veneficio in mancanza di *dolus*, anche lo *status definitionis* si piegava a una interpretazione di *qualitas*, in altre parole, si apriva a un esame giuridico non solo delle varie definizioni, dei varî ὄροι, ma anche delle sfumature a cui la *qualitas*, la ποιότης, piegava gli ὄροι. Cerchiamo di chiarire meglio questo punto, anche con un esempio, perché questo

rappresenta il punto importante in cui l'amore o l'odio comandato tramite una pozione, cioè un *venenum* (o, come ora vedremo, una azione di *veneficium*), veniva in qualche modo regolato da una azione legale, entrava in contatto con quel genere di organizzazione sociale che si esplicita attraverso il diritto e la giurisprudenza. In altre parole siamo alle scaturigini della retorica, che successivamente riguarderà in gran parte le manifestazioni letterarie, ma nella sua origine si rifà al tribunale. Fra parentesi aggiungo che questo è anche l'aspetto interessante delle declamazioni antiche, il legame sempre sentito con la legge, anche se in taluni casi si tratta di una *lex scholastica*, che di giudiziario ha solo l'ispirazione prima: su questa questione ci sono varie posizioni, di chi come Lanfranchi e Bonner vedono le declamazioni costantemente legate o a leggi o a editti, e di chi come Schmidt, Crook e anche la Hömke, accentuano maggiormente la distanza dalla reale attività giudiziaria. Non dimentichiamo che queste declamazioni sono state tenute, almeno molte di esse tra cui le nostre XIV e XV nella forma finale, giunta a noi, a Roma, in una determinata condizione politico-culturale e sotto una determinata legislazione nella quale gli imperatori cristiani, a partire da Costantino, avevano inasprito la legislazione concernente i matrimoni e l'attività sessuale che poteva entrare in conflitto con la famiglia (cfr. Lanfranchi 1938: p. 252), come il figlio di Costantino, Costanzo II, nel 357 d.C. aveva emanato un editto contro indovini e maghi riportato in Cod. Theod. 9,16,1 e Cod.Iust.9,18,5 dal titolo *De maleficis et mathematicis et ceteris similibus*, figure queste ben presenti nelle declamazioni, ad esempio nelle XIX maggiori la IV è intitolata *Mathematicus*, nella X, *Sepulcrum Incantatum*, è essenziale l'intervento di un mago.

In merito alle declamazioni XIV e XV, *odi potio*, il declamatore giostra abilmente (in particolare nella decl. XV) tra due *status*, l'ὄρο (*definitio*) e la ποιότης (*qualitas*), con scambio fra *status principales* e *status incidentes*, e, mentre ribadisce che si tratta di un *venenum*, sia nella XIV 5, p. 292,7 (*Veneficii ago*) che nella XV 4, p. 305,5 (*Veneficii agit*) e XV 5, p. 306,11 ss. «bibisse te medicamentum probare non posses, nisi meretrix fateretur», mentre dunque ribadisce la *definitio*, introduce

una discussione sul tipo di ὄροϛ che costituisce il punto essenziale della declamazione. Nel suo studio sugli *status* la Montefusco (1986: p. 86-92) ha ricordato che la *definitio* (ὄροϛ) è stata divisa in varî modi da Ermogene, da Fortunaziano, da Giulio Vittore, quindi in un tempo o anteriore [Ermogene] o contemporaneo [Fortunaziano e Giulio Vittore] all'ultima redazione delle XIX declamazioni maggiori. In particolare Fortunaziano distingue cinque modi della *definitio* e l'ultima, la *definitio antithetica* corrisponde esattamente alla posizione sostenuta dal difensore della *meretrix* nella decl.XV:

(12) Quae est antithetica definitio? Quando ita definimus, ut non tantum crimen negemus, verum etiam commodum aliquod adferamus. Da exemplum. «Commendatam sibi ab ephebo clamydem, defunto eo, in monumentis maiorum eius posuit: accusatur a patre ephebi sepulchri violati». Hic enim dicit sepulchrum a se non tantum non esse violatum, verum esse et ornatum. (Fort.1,14, p. 86,3-9 Calb.Mont.) [Quale è la definizione antitetica? quando definiamo in modo tale che non solo neghiamo il crimine, ma anzi adduciamo un qualche vantaggio. Fai un esempio: «Uno pose una clamide che un efebo gli aveva affidato, morto quello, nel monumento funerario dei suoi antenati: è accusato dal padre dell'efebo di aver violato il sepolcro». Qui infatti dice che il sepolcro non solo non è stato violato da lui, ma è stato anzi ornato] (Calboli Montefusco 1979: p. 186ss.).

Tutta la difesa della *meretrix* si fonda sul fatto che il suo veleno ha giovato al giovane, liberandolo da un amore impossibile e ridandogli la salute:

(13) rediit in sensus vigor, in membra sanguis, viribus velut novae iuventutis exultas. bibisse te medicamentum probare non posses, nisi meretrix fateretur. [Ritorna il vigore nei tuoi sensi, il sangue nelle membra, ti fai bello delle forze come di una nuova gioventù [per effetto della *odi potio*]. Se non fosse la cortigiana a confessarlo, non riusciresti a mostrare di aver bevuto la pozione che ti ha guarito.] (Ps.Quint.decl XV 5 p. 306, 9-12)

Tutto il contrario del *dolus malus* col quale normalmente agisce chi propina un *venenum*, la pozione è stata una medicina, nelle parole della *meretrix*. Perché questo aspetto è importante? Perché le declamazioni rappresentano una applicazione pratica della dottrina retorica e della pratica giudiziaria, anzi, a mio parere, la

complicazione della dottrina degli *status* è stata prodotta più che dalla complicazione delle cause giudiziarie vere e proprie, dal sistema degli esempi rappresentato dalle declamazioni. Una giurisprudenza immaginaria come quella delle declamazioni ha reso più complessa la dottrina, anche se si tratta di una dottrina retorica più che giuridica. Che poi la *definitio* si incroci con la *qualitas* è provato dal fatto che la ποιότης - *qualitas* è per Ermogene (59,11-61,20 Rabe), Fortunaziano (112,15 sgg. Cal. Mont.), Giulio Vittore 23,26ss. Giom.-Celent.) e Sulpicio Vittore (336,27-338,29 Halm) uno dei *loci* in cui è suddivisa la *definitio*. Inoltre sempre o quasi sempre si mescolano in una stessa causa e, maggiormente nelle cause complesse delle declamazioni, *status principales* e *status incidentes* (sui quali cfr. Quint.inst.3,6,21 e decl.320,1, e la stessa Montefusco 1983: ? 534-545, e per i rapporti tra *status* e diritto romano Montefusco 1996: p. 219ss.). Anche dal punto di vista terminologico troviamo la *qualitas* nella declamazione XV, sia che si tratti di vera e propria *qualitas* quale *status incidens* o di un *locus* della *definitio*: XV 5, p. 307,6 ss.: «nescis, mihi crede, iuvenis, sceleris, quod detulisti, qualem mihi debeas probationem». Infatti, per il difensore di XV si tratta di un *veneficium* che ha la *qualitas* di una medicina curativa. La finezza consiste proprio nella compresenza dei due *status* o nella sottile specificazione del particolare tipo di *definitio*. Allora nella XIV, la declamazione di accusa, viene sempre ribadito che si tratta di un *veneficium* (*definitio*), Ps.Quint.decl.maior. XIV p. 294,19 ss.: «quaedam fortassis medicamina possunt aliud vocari quam venenum; dare quod non licet, non est aliud quam veneficium». E attenzione alla differenza tra *venenum* e *veneficium*, l'azione di dare il veleno! Mentre in XV si dice che la *qualitas* del *venenum* dato è diversa da quella di un ordinario veleno, in XIV si ribadisce che è un veleno o è, almeno, un *veneficium* dare qualcosa *quod non licet*, qualcosa *contra voluntatem homini* (*ibidem*, p. 294,9). Il giovane, liberato dall'amore, dice: questa pozione mi conduce alla morte, perché mette in contrasto l'amore provocato dall'aver davanti agli occhi la donna e l'odio provocato dalla pozione. Meglio è per me morire che vivere così. Se non mi toglierete dagli occhi la donna, condannandola o alla morte o all'esilio, non avrò altro rimedio (impossibile) che far cessare l'azione della pozione

e ricominciare ad amare. Quindi o la scomparsa mia o la scomparsa sua, se voi, giudici, non eliminerete lei, eliminerete me. Ancora si tratta di costruzioni logico-teoriche, tipiche degli *status* e dei *colores* che funzionano più o meno come gli *status*. E il meccanismo logico è anche qui il *contrarium*. Ma lo scopo della *meretrix* con la sua *potio* è assolutamente buono: ella ha voluto restituire il giovane alla società, non strapparlo alla famiglia e ai suoi affetti:

(14) *agedum, iuvenis, potionis imple huius inmanitatem, dic: «odium accepi contra coniugem, contra liberos meos, ut a sacris avocarer adfectibus, ut pignora sancta despicerem».* Illud odium in meretrice facinus est, quo utitur in sui caritatem. ita vel hoc solum sufficit excusationi, quod illa contra se tantum dedit. [Orsù, giovanotto, colma il calice di crudeltà di questa pozione: «Ho ricevuto l'odio contro mia moglie, contro i miei figli legittimi, per allontanarmi dagli affetti sacri, per calpestare gli impegni solenni». Quello è il tipo di odio provocare il quale è la normale azione di cui una cortigiana si serve per provocare l'amore verso di lei. Così anche solo il fatto che una cortigiana ti ha dato una pozione solo contro di sé basta a scusarla.] (Ps.Quint.decl.15,6)

In conclusione, l'impianto teorico dottrinario delle due declamazioni *odi potio* è chiaro, non ho bisogno di sottolinearne la macchianità, essa è, però, il prodotto di due dottrine formalmente rigide, il diritto e la retorica, chiaro è anche il contesto politico-culturale nel quale sono state prodotte queste due declamazioni: si tratta, secondo che attestano le *subscriptions* in due manoscritti alla fine della X e in tutti i manoscritti alla fine della XVIII, della *schola* del *Forum Traiani*, di Ierio e Draconzio, pagani che credono ancora *dis omnibus*, che vogliono continuare le antiche tradizioni dell'ambiente pagano di Roma, senza neppure escludere il culto di Mithra e la mantica etrusca (come compare dal *Carmen contra Paganos*, v. 45-50), il cui scopo è il bene, che vogliono tenere in vita la tradizione, in quanto essa ha di buono e di utile per uno stato e una società minacciato all'esterno dai Barbari e all'interno dai contrasti fra pagani, cristiani niceni, ariani ed ebrei, in un ambiente in cui non si è esitato neppure ad uccidere per mano romana (o di un arabo al servizio dei Romani) un ottimo imperatore come Giuliano. E l'amore, quel sentimento tanto forte che può portare anche alla

morte (come sarebbe morto il giovane, se non avesse cessato di amare), è una componente di questa società, anche nell'amore meretricio, che è quello dei poveri e che resta tenace come sentimento profondo al di sopra e al di là di ogni pozione. «Siamo due poveretti», dice la ragazza, «accetta il tuo destino, ho fatto questo perché ti voglio bene». Mi sembra che siamo in un caso in cui sul fango nasce un fiore e, vorrei proprio dire, non perché un moralista come me storca il naso all'odore di lupanare della vicenda, non è questo il vero fango, il vero fango è la meccanicità dell'amore, il fatto che possa essere dato e tolto con una pozione, e – anche peggio – il fatto che possa essere regolato dalle leggi del lupanare, dal contrasto puro e semplice dell'amore e dell'odio, inteso come contrario dell'amore. E dal fatto che si arrivi a patteggiare e a discutere in tribunale dei sentimenti soppesandoli col bilancino della colpa/non colpa, sotto la minaccia di pene severissime, compresa la morte. E dico questo anche contro le intrusioni pseudo-scientifiche della moderna psicologia. Gli antichi greci e romani avevano i tribunali, noi abbiamo le cliniche per pesare i sentimenti dopo averli fatti a pezzi. Ma l'uomo ha pure qualche rimedio e su questo mondo di degrado e di miseria, di gente che si accalca alla porta della *meretrix* in un «paraclausityron» brutale, regolato dalla legge e dal denaro, dove la bellezza della donna e del corpo femminile non è neppure considerata, in questo fango è sbocciato qualcosa che va al di là della legge del contrasto – mi piace dirlo in opposizione o in accordo al tema del convegno –, della prevedibile e, perciò, incolore legge del contrasto che domina le declamazioni, è sbocciato un fiore multicolore (amo anch'io le opposizioni) di vera poesia.

Gualtiero Calboli*
(Università di Bologna)

* Gualtiero Calboli, professore presso il Dipartimento di Filologia Classica e Medievale dell'Università di Bologna, è conosciuto come uno dei maggiori latinisti italiani con più di 200 pubblicazioni all'attivo tra libri e articoli apparsi su tutte le più importanti riviste del settore.

BIBLIOGRAFIA

BELTRAMI L., *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari: Edipuglia, 1998.

BONNER S.F., *Roman declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool: Liverpool University Press, 1969.

BOUFFARTIGUE J., «Du prétendu parti païen au prétendu fléau de Dieu: Observations sur l'action antichrétienne de l'empereur Julien», in *Giuliano Imperatore, le sue idee, i suoi amici, i suoi avversari. Atti del convegno Inter. di Studi, Lecce 10-12 Dic. 1998*, Galatina (Lecce): Congedo Ed., 1998, p. 59-90.

CALBOLI MONTEFUSCO L.

1979. «Consulti fortunatiani», in *Ars Rhetorica, Introduzione, Edizione Critica, Traduzione Italiana e commento* (a cura di L.C.M.), Bologna: Patron.

1983. «*Status principales e status incidentes* nella dottrina retorica antica», *Athenaeum*, NS. 61, p. 534-545.

1988. *Exordium Narratio Epilogus, Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna: CLUEB.

1986. *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York: Olms-Weidmann.

1996. «Logica, retorica e giurisprudenza nella dottrina degli "status"», in D. Mantovani (cura), *Per la storia del pensiero giuridico romano, Dall'età dei Pontefici alla Scuola di Servio*, Torino: G. Giappichelli, p. 209-228.

CALBOLI G.

1998. «Die Beziehung zwischen Tragödie und Komödie in Aristoteles und Lessings Theorie», in D. Burdorf-W. Schweickard (Hrsg.), *Die schöne Verwirrung der Phantasie*, Tübingen: Franke Verlag, p. 125-142.

1972. «L'oratore M. Antonio e la "Rhetorica ad Herennium"», *Giornale Italiano di Filologia*, n° 24, p. 120-177.

1969 (Seconda Edizione 1993). *Cornifici. Rhetorica ad C. Herennium* (introd., testo critico, commento e cura di G.C.), Bologna: Patron.

CIVILETTI M., *Filostrato. Vite dei Sofisti* (introd., trad. e note di M.C.), Milano: Bompiani, 2002.

CRACCO RUGGINI L., «Il paganesimo romani tra religione e politica(384-394 d.C.): per una reinterpretazione del "carmen contra paganos"», in *Memoria dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Vol. 23, 1979, p. 1-143.

CROOK J.A., *Legal Advocacy in the Roman World*, London: Duckworth, 1995.

DE GIOVANNI L., *Giuristi severiani, Elio Marciano*, Napoli: D'Aura, 1989.

FONTAINE J., *Ammien Marcellin. Histoire. Tome IV (Livres XXIII-XXV), Commentaire*, Paris: Les Belles Lettres, 1987.

FRAENKEL E., *Elementi plautini in Plauto (Plautinisches in Plautus)*, trad. it. Di F.Munari, Firenze: La Nuova Italia, 1960.

GILULA D., «The concept of "Bona Metetrix", A Study of Terence's Courtesans», *Rivista di Filologia*, 108, 1980 p. 142-165.

GUNDERSON E., *Declamation, Paternity and Roman Identity, Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge: Cambridge University Press, 2003.

HÅKASON L.

1986. «Die quintilianischen Deklamationen in der neuen Forschung», in W. Haase (Hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 32.4, Berlin-New York: W. de Gruyter, p. 2272-2306.

1982. *Declamationes XIX Maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stuttgart: B.G. Teubner.

HAASE F., «De Latinorum codicum manuscriptorum subscriptionibus commentario», in *Index lectionum in Universitate litterarum Vratislaviensi*, 1860/1861.

HAUSCHILD H., *Die Gestalt der Hetäre in der griechischen Komödie*, Leipzig: Diss, 1935.

HERRMANN L., «Hierius et Domitius», *Latomus*, 13, 1954, p. 37-39.

HOMKE N., *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint, Komposition und Motivid der ps-quintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*, Heidelberg: Winter, 2002.

LA ROCCA E., «Neue Forschungen zum Augustusforum», *Archäologische Anzeiger*, 2. Halbband, 2004, p. 39-41.

LANFRANCHI F., *Il diritto nei retori romani*, Milano: A. Giuffré, 1938.

MARROU H.-I., «La vie intellectuelle au Forum de Trajan et au Forum d'Auguste», in *Patristique et Humanisme, Mélanges par H.-I. Marrou*, Patristica Sorboniensia 9, Paris: Éditions du Seuil, 1976, p. 65-80.

MARX F., *Incerti Auctores. De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, edidit F.M., Lipsiae: B.G. Teubner (Prolegomena alle p. 1-180), 1984.

MAZZA M., «Giuliano o dell'utopia religiosa: il tentativo di fondare una chiesa pagana?», *Giuliano Imperatore, le sue idee, i suoi amici, i suoi avversari, Atti del Convegno Inter. di Studi, Lecce 10-12 Dic. 1998*, Galatina, Lecce: Congedo Ed., 1998, p. 17-42.

MAZZARINO A., «Frater Hierius», *Helikon* 15-16, 1975-76, p. 461-464.

MOMMSEN T., «Carmen Codicis Parisini 8084», *Hermes* 4, 1870, p. 350-363.

MONTEFUSCO, vedi: CALBOLI MONTEFUSCO L.

PECERE O., «La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti», in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico, Tradizione dei Classici e Trasformazioni della Cultura*, Vol. IV, Bari: Laterza, 1986, p. 19-81, 209-246.

PINOTTI P., *L'elegia latina, Storia di una forma poetica*, Roma: Carocci, 2002.

PAOLI U.E.

1953a, «Droit attique et droit romain dans les rhéteurs latins», *Revue de droit français et étranger*, 4^{ème} série, 31, p. 175-199.

- 1953b, *La donna greca nell'antichità*, Firenze: Le Monnier.
- REINSBERG C., *Ehe, Hetärentum und Knabenliebe im antiken Griechenland*, München: C.H. BECK, 1993.
- RUSSELL D.A., *Greek Declamation*, Cambridge: Cambridge University Press, 1983.
- SCHMIT H., *Der Einfluss der Rhetorik auf das Recht der Papyri Ägyptens*, Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohen juristischen Fakultät der Friedrich-Alexander Universität Erlangen, Erlangen: Maschinenschrift, 1949.
- SCHNEIDER C., «Quelques réflexions sur la date de publication des Grandes déclamations pseudo-quintiliennes», *Latomus* 59, 2000, p. 614-632.
- STRAMAGLIA A.
1999. *Quintiliano. I gemelli malati: Un caso di vivisezione (Declamazioni maggiori, 8)*, Cassino: Università degli Studi di Cassino.
2006. «Le *declamationes maiores* pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale», in: Eugenio Amato (Éd.), *Approches de la Troisième Sophistique, Hommages à J.Schramp, Collection Latomus 296*, Bruxelles: Éditions Latomus, p. 555-584 (con una Appendice di Filippo Ronconi su: «Il codice palinsesto Paris.Lat.7900°: una nuova ispezione della *scriptio inferior*», p. 585-588).
- STUMP B.E., *Prostitution in der römischen Antike*, Berlin: Akademie Verlag, 2001.